

## PUNTI DI VISTA

### IL « DOSSIER » DI LUCREZIA

1. La morte di Lucrezia, moglie di Tarquinio Collatino, fu uno dei primi e più gravi scandali della vita pubblica romana. Le conseguenze, stando alla tradizione, furono determinanti: ne sarebbe derivata, infatti, la fine della monarchia etrusca, con l'instaurazione della repubblica.

Dell'episodio le fonti romane discorrono in maniera non sempre conforme nei particolari, ma sostanzialmente identica nei tratti generali<sup>1</sup>. La versione in certo senso ufficiale, ricca sopra ogni altra di *pathos*, porta la firma autorevole di Tito Livio.

Per i Romani, insomma, dagli annalisti in poi, un *dossier* chiuso. Non così per gli storiografi moderni, che l'hanno invece riaperto più volte, scorrendolo al lume di una fredda, troppo fredda critica razionalistica e proponendone talvolta addirittura la distruzione<sup>2</sup>. Ultimo nel tempo l'Appleton, che, schierandosi tra i sostenitori della verità storica del racconto, ha portato alla discussione la novità di una fine, anche se non in tutto persuasiva, indagine di carattere sociale e psicologico<sup>3</sup>.

2. Parlano dell'episodio, in maniera, dicevo, sostanzialmente conforme, tra i Romani, non pochi. Ma più diffusamente due: Dionigi di Alicarnasso e Tito Livio. Il loro racconto si fa risalire, attendibilmente, ad una fonte unica, Fabio Pittore<sup>4</sup>.

Rileggiamo la stupenda e concisa narrazione di Livio.

I Romani assediano Ardea. Il disegno del Superbo di impadronirsi rapidamente della ricca città è stato frustrato dalla ostinata resistenza dei Rutuli. Guerra in posizione, dunque, con tutte le sue ovvie conseguenze, tra cui non ultima il tedio degli assediati, che cercano, i *primores* almeno, di ingannare il tempo con riunioni conviviali, discussioni, scommesse<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Cfr.: Liv. I. 57 s.; Dionys. 4. 64 ss.; Cic. *de fin.* 88.20(66); Ovid. *Fasti* 2. 719-850; Diod. *fragm.*; Val Max. 6.1.1; Plin. *h. n.* 34.13; August. *de civ. Dei* 1.19; Serv. in *Aeneid.* 7.646; Lyd. *de mensibus* 4.24; Zonar. 7.1.1.

<sup>2</sup> Per un ragguaglio generale: GROH, *La cacciata dei re romani*, in *Athenaeum* 1928, 289 ss. Cfr. inoltre i citati da APPLETON (nt. 3).

<sup>3</sup> APPLETON, *Trois épisodes de l'histoire ancienne de Rome; les Sabines, Lucrece, Virginie*, in *RH.* 4. 3 (1924) 193 ss., specialm. 239 ss.

<sup>4</sup> Cfr. APPLETON, 244 s., che cita PETER, *Zur Kritik der Quellen der älteren römischen Geschichte* (1879) 82.

<sup>5</sup> Liv. I.57.4: *In his stativeis ut fit longo magis quam acri bello, satis liberi*

Durante una di queste riunioni conviviali, cui partecipava tra gli altri il figlio del Superbo, Sesto, sorse contesa tra i convitati, la solita eterna contesa, circa la virtù femminile; in particolare, circa la virtù delle loro donne, che attendevano a casa la fine del conflitto e il ritorno dei loro mariti e padri e fratelli. Nel dir mirabilia della modestia delle proprie donne nessuno voleva essere, naturalmente, da meno. Ma a Tarquinio Collatino, figlio di Egerio <sup>6</sup>, venne un'idea di quelle che rendono predestinati, tante volte, i mariti: « *certamine accenso Collatinus negat verbis opus esse, paucis id quidem horis posse sciri, quantum ceteris praestet Lucretia sua* ». Accalorati dal vino gli altri accettano l'invito: « ' *Age sane* ', omnes: *citatis equis avolant Romam* ». E mentre a Roma sorprendono le altre donne tutt'altro che pensose, almeno in apparenza, ai loro uomini lontani, a Collatia, ove giungono a sera, trovano Lucrezia in casa a filare la lana, conversando con le proprie ancelle <sup>7</sup>.

Spettacolo altamente morale, ma che sveglia, come talvolta succede, gli istinti peggiori di quel don Rodrigo avanti lettera ch'era il dissoluto e arrogante Sesto Tarquinio <sup>8</sup>. « *Ibi Sextum Tarquinium mala libido Lucretiae per vim stuprandae capit; cum forma tum spectata castitas incitat* ».

Ed eccoci al secondo atto del dramma <sup>9</sup>. Dopo qualche giorno, Sesto Tarquinio, all'insaputa di Collatino e di tutti, muove nuovamente dal campo e si dirige cautamente a Collatia, seguito da un solo « *comes* » (un « bravo »?) <sup>10</sup>. Lucrezia, benchè sorpresa, lo accoglie e lo ospita benignamente. Ma a notte alta, mentre tutti sono sprofondati nel sonno, Sesto esce a passi di lupo dalla camera che gli è stata assegnata. Ha le fiamme alla testa e un gladio in mano. Penetra nell'alcova di Lucrezia e la sveglia di soprassalto, comprimendole una mano sul petto e sussurrandole: « *tace, Lucretia...: Sextus Tarquinius sum; ferrum in manu est; morieris, si emiseris vocem* ». Sgomenta, senza fiato, Lucrezia lo fissa <sup>11</sup>. E Sesto (sempre quella

*commeatus erant, primoribus tamen magis quam militibus; regi quidem iuvenes interdum otium convivii comisationibusque inter se terebant.* <sup>6</sup> Egerio

era figlio di Arunte, fratello di Tarquinio Prisco; cfr. Liv. 1.38.1. Collatino era, dunque, collaterale del Superbo, che era nipote, o più probabilmente figlio di Tarquinio Prisco: Liv. 1.46.4. <sup>7</sup> Liv. 1.57: *Quo (a Roma) cum primis se intendentibus tenebris pervenissent, pergunt inde Collatiam, ubi Lucretiam haudquaquam ut regias nurus, quas in convivio luxuque cum aequalibus viderant tempus terentes, sed nocte sera deditam lanae inter lucubrantes ancillas in medio aedium sedentem inveniunt.* <sup>8</sup> L'assenza di ogni freno morale in

Sesto Tarquinio è dimostrata particolarmente, nel racconto di Livio (1.53-54), dall'episodio dei Gabinii, che Sesto tradì dopo esserne stato ricevuto in *hospitium*. <sup>9</sup> Liv. 1.58. <sup>10</sup> Forse uno schiavo: quello che Sesto minaccerà di

uccidere in una con Lucrezia e di porre nudo accanto a lei nel letto. Ma è il particolare più altamente incredibile: non solo per la inverosimiglianza della cosa in sè, ma anche per l'anacronistica assegnazione a questi tempi arcaici della pratica della schiavitù. Probabilmente il *comes* di Sesto era un amico o un cliente, che gli fece scorta lungo il cammino malfido da Ardea a Collatia.

<sup>11</sup> Liv. 1.58.3: *Cum pavida ex somno mulier nullam opem, prope mortem*

mano sul petto) « *fateri amorem, orare, miscere precibus minas, versare in omnes partes muliebre animum* ». La colluvie non sembra piegare Lucrezia e Tarquino trascende alla minaccia suprema: la ucciderà non solo, ma « *cum mortua servum nudum positurum aut, ut in sordido adulterio necata dicatur* ». E' troppo. La sventurata Lucrezia si abbandona <sup>12</sup>.

Atto terzo <sup>13</sup>. La mattina seguente Tarquinio è già ripartito, ma la sciagurata Lucrezia, vinta dall'orrore dell'episodio, spedisce messi al padre Spurio Lucrezio a Roma ed al marito Collatino ad Ardea <sup>14</sup>, che accorrono ciascuno con un amico fidato: l'uno con Publio Valerio, il futuro Publícola <sup>15</sup>, l'altro con Giunio Bruto, figlio della sorella del re <sup>16</sup>. Lucrezia, in lacrime, denuncia crudamente il fatto al marito, « *vestigia viri alieni, Collatine, in lecto sunt tuo* », e annuncia di volersi uccidere per lavare la gravissima macchia <sup>17</sup>. Invano gli astanti la supplicano di desistere dal suo proposito e le dicono che non è peccatore chi non ha voluto il peccato commesso (« *mentem peccare, non corpus, et unde consilium afuerit culpam abesse* »). No, replica Lucrezia: « *ego me etsi peccato absolvo, supplicio non libero: nec ulla deinde impudica, Lucretiae exemplo, vivet* ». Tratto un pugnale dalle vesti, se lo figge nel cuore. Cade moribonda. « *Conclamat vir paterque* ».

E infine l'epilogo <sup>18</sup>. Giunio Bruto estrae il pugnale, che gronda sangue, dalle carni di Lucrezia e grida vendetta contro Tarquinio e la sua famiglia <sup>19</sup>. Indi solleva il popolo e l'esercito <sup>20</sup>. I Tarquinii sono scacciati da Roma, la monarchia è rovesciata, viene fondata la repubblica <sup>21</sup>.

3. Gli argomenti che la critica storica ha portato contro la verità essenziale dell'episodio di Lucrezia partono tutti, come ha bene osservato l'Appleton <sup>22</sup>, da un preconcetto, del resto non totalmente irragionevole: « *pubchrum, ergo falsum* ». Troppo bello per essere vero, l'episodio di Lucrezia <sup>23</sup>.

*imminentem, videret...* <sup>12</sup> Liv. 1.58.5: *Quo terrore cum vicisset obstinatam pudicitiam...* <sup>13</sup> Nel racconto di Livio si evita volutamente ogni soluzione di continuità tra la fine del secondo atto (cedimento di Lucrezia) e l'inizio dell'atto terzo (partenza di Sesto Tarquinio e reazione di Lucrezia, che manda a chiamare i suoi). Tutto è condensato in un unico periodo, allo scopo di sminuire la gravità della colpa di Lucrezia e di mettere invece in risalto la immediatezza, o comunque la spontaneità, della sua reazione. Nel racconto di Dionigi, all'incontro, il distacco tra i due atti è netto: il terzo atto ha inizio in un nuovo capitolo (4, 66).

<sup>14</sup> Collatino era già sulla strada di Roma in compagnia di Giunio Bruto: 1.58.6. <sup>15</sup> Cfr. Liv. 2.8.1. <sup>16</sup> Cfr. Liv. 1.56.7.

<sup>17</sup> Liv. 1.58.7: « *ceterum corpus est tantum violatum, animus insons: mors testis erit* ». <sup>18</sup> Cfr. Liv. 1.59. <sup>19</sup> Liv. 1.59.1: « *per hunc, inquit, castissimum ante regiam iniuriam sanguinem iuro vosque, dñi, testes facio me L. Tarquinium Superbum cum scelerata coniuge et omni liberorum stirpe ferro, igni, quacumque dehinc vi possim, exacturum nec illos nec alium quemquam regnare Romae passurum* ». <sup>20</sup> Cfr. Liv. 1.59. 3 ss. <sup>21</sup> Cfr. Liv. 1.60.

<sup>22</sup> Cit. 246. <sup>23</sup> Replica l'Appleton (nt. 22): « *Comme si l'histoire vraie, celle de jadis, celle d'hier, celle d'aujourd'hui n'était pas plus drama-*

Torneremo fra poco <sup>24</sup> sulla « bellezza », per avventura non naturale, ma artificiale, dell'episodio di Lucrezia. Importa, per ora, sbarazzarci degli argomenti più appariscenti, ma meno fondati, della ipercritica.

Piccola causa per grande evento, si è detto da più parti <sup>25</sup>. Non è credibile, in altri termini, che dall'oltraggio, pur se gravissimo, arrecato da Sesto Tarquinio alla moglie di Collatino sia potuta derivare nientemeno che la cacciata dei re, il mutamento della forma di Stato. Rilievo, a mio credere <sup>26</sup>, esatto ed ampiamente corroborato dai molteplici indizi che vi sono di una evoluzione progressiva, e non di un mutamento rivoluzionario e subitaneo, della compagine statale arcaica <sup>27</sup>. Ma quando anche si rifiuti la verità dell'« epilogo », come io sono incline a fare <sup>28</sup>, non per questo si è in grado di negare la verità del dramma, ed in particolare di quello che abbiamo definito l'« atto secondo » di esso.

Occorrono, per svalutare l'attendibilità della vicenda di Lucrezia, argomenti specifici, cioè relativi alla vicenda stessa in sè e per sè considerata; ed occorre, naturalmente, che si tratti di argomenti efficienti. Ma, se si scorrono le pagine di quanti pur decisamente rifiutano la storicità dell'episodio di Lucrezia, questi argomenti specifici e efficienti mancano del tutto. Spinge costoro, più che altro, alla negazione uno scetticismo generico, di cui, peraltro, mi sembra abbia fatto lodevolmente giustizia l'Appleton <sup>29</sup>.

Qualche peso potrebbero avere, nella critica dell'episodio di Lucrezia, le divergenze esistenti tra le varie versioni del fatto, se non fossero divergenze di rilievo del tutto marginale. Mentre in Dionigi <sup>30</sup> Sesto è indicato come il maggiore dei figli del Superbo (Sesto, Tito e Arunte), in Livio <sup>31</sup> è indicata come il minore dei tre; ma l'Appleton ha convincentemente sostenuto che il dettato liviano abbia subito, in questo riscontro, un guasto <sup>32</sup>. Mentre per Livio, per Dionigi e per Diodoro il seduttore è Sesto, per Servio <sup>33</sup> egli è invece Arunte; ma si sa quanto poco preciso fosse Servio nei suoi ricordi e nelle sue citazioni <sup>34</sup>. La scommessa, da cui l'episodio si origina nella narrazione di Livio <sup>35</sup>, manca del tutto in quella di Dionigi <sup>36</sup> e, men-

tique, plus émouvante et souvent plus invraisemblable que les imaginations les plus extraordinaires des romanciers! ». Può darsi, ma il sospetto (se non la certezza) della falsità del *pulchrum*, dell'inverosimile nella storia umana (falsità da tenersi probabile sino a prova contraria) non è perciò illegittimo.

<sup>24</sup> *Infra* n. 4. <sup>25</sup> Cfr. per tutti: ARANGIO-RUIZ, *Storia del d. rom.* <sup>7</sup> (1957) 27 s.

<sup>26</sup> Cfr. GUARINO, *Storia del d. rom.* <sup>2</sup> (1954) 72 ss. <sup>27</sup> Cfr. per tutti: GUARINO, *La formazione della « respublica » romana*, in *RIDA*. I (1948) 95 ss. (ripubbl. con aggiornamenti in: *L'ordinamento giuridico romano* <sup>3</sup> [1959] App. II).

<sup>28</sup> Non altrettanto sarei incline a rifiutare la « verità » di Bruto, manifestazione più che attendibile di quel malanimo dei cadetti e dei collaterali, di cui la storia ha registrato frequenti espressioni (ad esempio con Filippo « Egalité »).

<sup>29</sup> Ampiamente, p. 244 ss. <sup>30</sup> Dionys. 4. 55, 63, 64, 65.

<sup>31</sup> Liv. I. 53. 5: *Sextus filius eius, qui minimus ex tribus erat.* <sup>32</sup> « *Minimus* » in luogo di « *maximus* »: APPLETON 250 s.

<sup>33</sup> *In Aen.* 5. 646. <sup>34</sup> APPLETON 251 s.

<sup>35</sup> Liv. I. 57. 7-8. <sup>36</sup> Nel racconto di Dionigi (4.64), Sesto, inviato

tre nel racconto liviano Lucrezia chiama padre e marito a Collatia, nella narrazione di Dionigi essa si reca a Roma dal padre ed ivi accorre poi, con Giunio Bruto, il marito <sup>37</sup>: ma non è difficile identificare in queste discordanze le licenze poetiche di Livio, cui non importava solo di far della storia, ma interessava altresì di fare della bella storia <sup>38</sup>. La facile esplicabilità delle divergenti esposizioni dei fatti, unita alla minima importanza delle divergenze stesse, vale, insomma, se mai, ad accrescere la fiducia nella verità sostanziale dell'episodio.

4. Vi sono, d'altro canto, elementi di valutazione (sfuggiti, se non erro, alla dottrina), che invitano decisamente a prestar fede, nei suoi tratti essenziali, all'episodio di Lucrezia, e più precisamente all'«atto secondo» di esso.

Anzi tutto, la verità psicologica del fatto. In tutte le narrazioni di esso ricorre un dato, per verità, tutt'altro che «*pulchrum*», che è peraltro profondamente «vero». Sesto Tarquinio, chino sulla donna svegliata di soprassalto, le parlò dolcemente, la pregò con insistenza, la minacciò con ferocia, sia pure. Sarebbe stato tanto e poi tanto «*pulchrum*», in una narrazione integralmente fantasiosa, se Lucrezia (quella Lucrezia che il giorno dopo, malgrado le invocazioni dei suoi, «stoicamente», come par voglia farci capir Tito Livio, si uccise) avesse resistito al seduttore, facendosi pur da lui trucidare. E invece Lucrezia cedette a Sesto, si rilassò. Perché? Ma perché era di notte <sup>39</sup>, l'ora della debolezza; perché Lucrezia era stata sorpresa nel sonno <sup>40</sup>; perché Sesto, arso di passione («*amore ardens*»), non le dava, con la sua soffocante insistenza, «*sinistraque manu mulieris pectore oppresso*», il modo di ricomporre i sensi, i pensieri, la volontà <sup>41</sup>. In condizioni diverse, perfettamente sveglia e padrona di sé, Lucrezia, come qualunque altra moglie onesta, non avrebbe ceduto alle lusinghe e alle minacce di Sesto, avrebbe riso di esse, avrebbe chiamato aiuto; nella situazione esposta da Livio e dagli altri storici essa lo avrebbe egualmente potuto fare, ma solo se fosse stata un'eroina. Dato che, invece, essa ci viene presentata

dal padre a Collatia per una missione militare, viene accolto benignamente da Lucrezia e se ne innamora. <sup>37</sup> Dionys. 4.66-67: Collatino viene mandato a chiamare per mezzo di Valerio, che lo incontra con Bruto alle porte di Roma. Egli giunge, comunque, a destinazione dopo la morte di Lucrezia. <sup>38</sup> L'azione escogitata da Livio permette al dramma di concludersi in presenza di tutti i suoi personaggi, secondo i canoni classici della tragedia greca.

<sup>39</sup> Liv. 1.58.2: ... *postquam satis tuta circa sopitique omnes videbantur...* Cfr. Dionys. 4.64. <sup>40</sup> Liv. 1.58.3: ... *pavida ex somno...* <sup>41</sup> La minaccia decisiva, di uccidere uno schiavo nel letto di Lucrezia, può anche essere stata pronunciata, fra tante, da Sesto, ma escluderei che, a mente calma, Lucrezia ne avrebbe fatto più conto delle altre minacce. Vanamente l'Appleton (256 ss.) cerca di negarlo, facendo leva sul timore della matrona che il suo corpo, trovato tra le braccia di un servo sgozzato, sarebbe stato privato di sepoltura e di onori funebri. Indubbiamente un timore siffatto esisteva ed era grande per una mentalità del tempo, ma era addirittura ovvio che ben difficilmente sarebbe potuto riuscire Sesto ad iniziare la attuazione del suo proposito senza

proprio per una donna, per una debole donna colta nel sonno, tanto diversa dall'eroica (ma innaturale) Lucrezia del giorno dopo, è giocoforza credere, oltre che alla umana verità della sua sottomissione, alla effettiva realtà di tutto l'episodio <sup>42</sup>. Sino a prova contraria, l'episodio è vero perchè, se fosse stato inventato, Lucrezia non si sarebbe comportata da donna, ma da eroina o da martire.

Ma oltre che psicologicamente vero, il fatto è vero storicamente. A nessun patto gli storici romani avrebbero concordemente inventato o avallato un episodio siffatto, se esso non fosse realmente e innegabilmente accaduto. Il carattere eroico, che essi tentano in ogni modo di assegnare a Lucrezia, è contraddetto dalla debolezza di lei nella notte della seduzione. Ben altrimenti, ripeto, avrebbe agito in quella notte una Lucrezia immaginaria, l'eroica Lucrezia del giorno dopo. Si rivela, dunque, se non vado errato, il nucleo di verità storica della narrazione famosa.

5. Ma, se l'«atto secondo» del dramma di Lucrezia corrisponde ad ogni verosimile realtà, il contrario deve dirsi per l'«atto terzo», che denuncia la sua falsità storica e la sua retorica artificiosità in ogni tratto.

La discordanza tra Livio e Dionigi, a questo proposito, è già di per sé significativa. La scena madre della cruda rivelazione della moglie al marito («*vestigia viri alieni, Collatine, in lecto sunt tuo*») è invenzione, magnifica invenzione, di Livio: nel racconto di Dionigi, Collatino non è presente alla morte di Lucrezia, ma giunge a Roma, con Bruto, dopo il suicidio di lei <sup>43</sup>. D'altra parte, come poter credere alla verità di una rivelazione siffatta, esposta in termini che, oltre tutto, contrastano tanto vivamente col fatto, che Lucrezia ammette e proclama, di non aver ceduto alla violenza fisica, ma a lusinghe e minacce <sup>44</sup>? E come non ravvisare gli elementi statici, che sono tipici della tragedia greca (e in parte del melodramma lirico ottocentesco), in quella scena di Lucrezia che, ferma, annuncia di volersi uccidere e dei suoi congiunti che, in gruppo immobile di fronte a lei (o, più precisamente, al pubblico), tentano di dissuaderla, senza menomamente impedirle un'azione, su cui Livio conta come conclusione suprema del dramma <sup>45</sup>? E chi non riconosce, nella fredda e esemplare determinazione suicida della donna, l'applicazione impeccabile delle regole dello stoicismo, ben posteriori all'epoca della vicenda e tanto radicalmente estranee all'ambiente di essa?

Privo di queste e delle altre sovrastrutture artificiali, l'atto terzo del dramma resta vuoto. Nè vale a riempirlo l'ipotesi, elegante ma fantasiosa,

---

aver destato tutta la casa. <sup>42</sup> Ben ha visto il fondo umano e poco eroico del cedimento di Lucrezia S. Agostino (*de civ. Dei* 1. 19), che si domanda se Lucrezia non si sia data la morte per il pentimento di aver ceduto a Sesto Tarquinio, giovane focoso e irruente, «*etiam sua libidine*». Il dubbio è certamente infondato (cfr. APPLETON 263 nt. 2), ma la diagnosi non mi sembra sbagliata. <sup>43</sup> V. *retro* nt. 37. <sup>44</sup> V. *retro* n. 2. Cfr. anche: APPLETON 264 s. <sup>45</sup> Liv. 1.58.12: *Cultrum, quem sub veste abditum habebat, eum*

dell'Appleton <sup>46</sup>, che fa richiamo comparativo alla « vendetta » corsa, poggiando in particolare sul punto del suicidio, *ultima ratio* cui si ricorre da chi vuol stringere i propri congiunti a replicare col sangue ad un oltraggio subito. Il fascino della comparazione tradisce, qui, come spesso, la serenità del giudizio storico. Non occorre, infatti, che Lucrezia si suicidasse, affinché il marito avesse una ragione per trarre vendetta di Sesto Tarquinio, che aveva violato il suo talamo e infranto la ospitalità della sua casa.

E qui appunto si rivela, all'indagatore obbiettivo, il perchè di tanti e diversi fronzoli, che caratterizzano l'atto terzo del dramma. Si trattava, per l'onore di Roma, di annebbiare e travisare la triste verità giuridica dei fatti. Di buon grado oppur no, Lucrezia aveva ceduto a Sesto Tarquinio. Era stato commesso adulterio. Il talamo di Collatino era irrimediabilmente macchiato da « *vestigia viri alieni* ». Nessuna giustificazione sarebbe potuta valere a lavare la macchia. Incombeva sul *pater familias* dell'adultera il diritto-dovere di ucciderla, a titolo di *supplicium* <sup>47</sup>.

Questo è tutto. Lucrezia, l'adultera, doveva morire. Non è improbabile che si sia sottratta con il suicidio al supplizio inevitabile <sup>48</sup>.

6. Scartati i molti elementi incredibili o falsi, il *dossier* di Lucrezia, dunque, rimane. Estrometterlo dall'archivio delle verità storiche non sembra lecito. E' doveroso, peraltro, mutarne, sempre in omaggio alla verità della storia, la « rubrica » che lo individua.

La nuova e più esatta rubrica è « adulterio ». Una rubrica, del resto, che la Storia non ignora.

ANTONIO GUARINO

---

*in corde defigit prolapsaque in vulnus moribunda cecidit.* <sup>46</sup> Cit. 266 ss.  
<sup>47</sup> Dionys. 2.25.6. Cfr. MATTHAEUS, *De criminibus* (1644) 390; HARTMANN, sv. *Adulterium* in *RE*. Cfr. D. 48.5.21 (20) (Pap. 1 *de adult.*): *Patri datur ius occidendi adulterum cum filia quam in potestate habet* (pur dopo la *lex Iulia de adulteriis*). <sup>48</sup> KLENZE, in *Z. gesch. Rwiss.* 6. 26, pensa che Lucrezia si sia data la morte per sfuggire al *iudicium domesticum*. Ma giustamente ha dubitato del *iudicium domesticum* il VOLTERRA, *Il preteso tribunale domestico in diritto romano*, in *RISG.* N.S. 3 (1948) 103 ss.